

QUANTO COSTA IL CAOS

di FRANCO GARELLI

PROPRIO nel momento in cui Monti recupera lo spread dell'orgoglio nazionale, ecco che basta una grande nevicata a riportarci con i piedi nel fango. Proprio quando il parterre europeo inizia a riconoscere che l'Italia non è più la cenerentola (politica ed economica) del Vecchio continente, ecco che il Belpaese scivola sulla lastra di ghiaccio calata in ogni dove in questo inizio di febbraio. Insomma: non c'è pace per le sorti della penisola, per la sua incapacità di dare un segnale forte in tutti i campi, alle prese con troppi problemi e squilibri per pensare di essere diventata finalmente una nazione moderna.

Ciò che è successo in questi giorni di passione invernale ci riconsegna l'immagine di un'Italia incapace di affrontare l'emergenza per i cronici vizi di organizzazione e programmazione. Siamo un Paese che si esalta nelle situazioni eccezionali, ma strutturalmente impreparato a costruire quelle condizioni normali che prevengono o attenuano i disastri ambientali e i drammi sociali. Viviamo di slanci, ma non riusciamo a evitare che l'improvvisazione e il pressapochismo (l'«io speriamo che me la cavo») continuino a essere i nostri costumi nazionali. Così, il gelo di questi giorni a Roma e dintorni, il blocco degli scambi ferroviari, i treni e il loro carico di passeggeri fermati dalla neve per ore e ore in aperta campagna, i trasporti e i telefoni in tilt, il black out elettrico in alcune province del Centro Italia, le vittime del grande freddo.

di FRANCO GARELLI

È l'ultimo bollettino di guerra che si aggiunge ai cahiers de doléances d'una nazione che a più riprese si scopre anormale. Oggi la paralisi e l'abbandono per colpa del gelo e delle nevicata

dei giorni della merla; ieri il dramma della Costa Concordia; e poco più in là i tristi eventi di Genova e delle Cinque Terre, con i fiumi di fango che hanno mietuto vittime, smembrato case e accatastato auto; per non parlare della infinita frana di Sarno, delle case romane che crollano a Pompei, dei disastri ambientali che insidiano il nostro bel territorio.

La Roma paralizzata dalla neve e dall'improvvisazione ci dice quanto siamo vulnerabili come nazione e come cittadini. Non c'è scusa che tenga, nemmeno il solito refrain che s'è trattato di un evento eccezionale, uno di quei fenomeni che capitano ogni morte di Papa, vissuto dai romani a metà tra lo scoramento e lo stupore, tra la rabbia e la curiosità. In effetti non è frequente vedere il Colosseo imbiancato, o i romani in strada vestiti come sul Terminillo, o una metropoli del Sud alle prese con una giornata scandinava. O ancora le immagini del folklore, con centinaia di ragazzi che eleggono il Circo Massimo a luna park della neve; o la foto di Papa Ratzinger che dalla sua finestra guarda sorpreso (proprio lui che pur conosce il rigore degli inverni del Nord) una piazza San Pietro finalmente bianca come la sua inconfondibile veste. Queste scene buoniste non possono diluire l'immagine di impreparazione di politici e amministratori che si accorgono dei problemi quando ormai è troppo tardi. Quella stessa impreparazione che si è manifestata nei tecnici comunali incapaci di interpretare un bollettino di previsioni metereologiche; o negli appelli di un sindaco che «governa» una città che d'inverno non ha catene per i suoi bus, o sufficienti quantità di sale per «sgelare» le strade principali; a cui non resta che investire i cittadini del ruolo di «spalatori fai-da-te». Certamente se il sole si alza l'emergenza passerà, ma il guardare al cielo in ogni circostanza non rientra proprio tra le pubbliche virtù.

Al di là del caso di Roma, quanto ci costa la nostra improvvisazione di fronte alle emergenze? Quando succedono questi disastri ambientali, le realtà interessate immediatamente stilano un bilancio dei costi, per dire che esse sono impossibilitate ad affrontare da sole i danni subiti e chiedono interventi straordinari. Mentre non manifestano lo stesso zelo nel rendere conto delle proprie omissioni e inadempienze o il proprio deficit di previsione e di programmazione; o anche per chiedere indirizzi politici centrali più efficaci e preveggenti nei vari campi. Perché, dunque, non si investe molto nel rendere il nostro Paese «normale», in luogo di spendere ingenti risorse per tappare le falle del nostro sistema quando esse sono scoppiate? È un discorso che coinvolge quasi tutti i settori della nostra società, dall'ambiente alla scuola, dai trasporti al lavoro, dalla ricerca alla comunicazione, dalla sanità alla pubblica amministrazione. La via alla modernità passa anche per un Paese che prima di mobilitarsi di fronte alle grandi emergenze deve imparare a diventare normale e organizzato nella vita di tutti i giorni.